

MONDIALITÀ Dedizione e amore alle comunità: don Bufi, parroco a Molfetta, racconta don Tonino Bello

Un uomo di fede al servizio dei più deboli

«Il suo progetto pastorale viene bene espresso nel suo titolo: "Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi"»

di **Eugenio Lombardo**

■ Don Vito Bufi, parroco a Molfetta, provincia della Città Metropolitana di Bari. Prete dal 1987, ha una parrocchia sita in un quartiere di periferia di quindicimila abitanti: gli impegni non gli mancano. Busano alla sua porta, e lui bussa alla porta degli altri: credo che sia un prete che sappia cercare per primo. È contento di chi c'è, ma si accorge di chi manca: e il tentativo di un nuovo incontro lo offre a chiunque. Quando ha appreso che lo cercavamo da Lodi, per ricordare insieme la figura di don Tonino Bello (vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi dal 1982 al 1993), che fu suo vescovo e sua guida, si è reso immediatamente disponibile; gioco forza abbiamo rinviato una volta il nostro appuntamento telefonico, ma al secondo non ha mancato di essere puntuale; e, come suo stile, è stato lui a cercarmi: «Perché qui tra un incontro di catechesi e un altro di preghiera rischiamo di rinviare ancora, e non amo deludere le attese, soprattutto quando l'argomento suscita in me grande emozione».

Don Tonino Bello...

«Una grande figura in una cornice di gesti sempre semplici, essenziali, illuminati dal Vangelo ma di grandissima profondità. Sono contento che vogliate ricordarlo».

Nei giorni scorsi leggevo l'appello di due vescovi a non cedere all'indifferenza politica e sociale. Don Tonino, ad esempio, sulla guerra, usò sempre parole sferzanti.

«Posso ricordare almeno tre episodi. Intanto, durante la guerra nel Golfo Persico (1991): si rivolse ai militari invitandoli all'obiezione di coscienza se si fossero trovati su aerei portatori di missili e li invitò a non spingere il bottone per il lancio. Per questo anche alla televisione fu messo in minoranza, c'era chi gli chiedeva: *ma don Tonino, credi ancora alle favole? In guerra non esiste un'obiezione di coscienza*».

Ricordo la trasmissione ed il tentativo di gogna che subi.

«Un altro episodio riguardò maggiormente il nostro territorio: quando collocarono a Gioia del Colle gli aerei da guerra "tornado F-16" (1986), lui convinse i vescovi dell'area metropolitana di Bari a firmare un appello per scongiurare quel rischio, poiché era più giusto

realizzare in Puglia "un'arca di pace e non un arco di guerra". Infine, una terza situazione, quando don Tonino, già provato dalla grave malattia che l'avrebbe portato l'anno seguente alla morte, durante la guerra in Bosnia condusse il popolo della pace in marcia a Sarajevo (dicembre 1992), promuovendo il dialogo fra cristiani e musulmani, facendo comprendere ai potenti che la pace e la convivenza fossero in realtà possibili».

Era un vescovo con posizione forti.

«La sua testimonianza contro ogni forma di guerra fu sempre coerente: sempre durante la guerra nel Golfo, chiese che l'intero Consiglio pastorale diocesano firmasse un appello per la pace in Medio Oriente. Nessuno fu disposto a sostenerlo. Quel documento ebbe solo due sottoscrittori: monsignor Bettazzi e lui, entrambi furono non a caso presidenti del movimento Pax Christi».

Ma secondo te fu del tutto capito dalla gente?

«Ti rispondo con assoluta certezza: no! Le cose che don Tonino ha fatto e ha detto non sempre sono state comprese ed accolte. Per me, che all'inizio del suo episcopato ero un giovane seminarista e poi da lui ordinato sacerdote, era uno stimolo molto rilevante: sulla pace, sulla giustizia, sulla salvaguardia del Creato, sulle scelte pastorali, sulle relazioni con le persone, sui poveri... Ma c'era chi non lo comprendeva».

Era contro ogni forma di ritualità, mi pare di ricordare.

«Questo non direi. In realtà, lui è sempre stato innamorato di Gesù, della Chiesa e delle norme liturgiche: quindi non è vero che fosse contrario alle ritualità. A volte però, questo sì, era molto creativo e faceva di tutto, con le sue proposte "estemporanee", per condurre la gente a vivere bene le varie celebrazioni».

In che senso?

«Ricordo, per esempio, le cresime che si svolgevano in cattedrale durante la festa patronale: una volta invitò i cresimandi, proprio durante la Messa, a scambiare il segno della pace fuori della chiesa, fra la



Fu grande sostenitore della pace e contro ogni forma di guerra, per la giustizia e la salvaguardia del Creato



Don Tonino Bello è stato dichiarato Venerabile nel 2021 da Papa Francesco

gente, incontrando così occasionalmente le persone presenti alla festa e dando loro la mano, e quindi di rientrare in cattedrale per riprendere la celebrazione eucaristica».

Un bel gesto.

«Magari anche un po' profetico: la Chiesa in uscita, come propone oggi Papa Francesco. Ma era anche uno stile coraggioso: andare fuori, fra la gente, essere testimoni di pace, offrire per primi la pace».

Era un pastore attentissimo alle emergenze sociali.

«Verissimo. Nella città di Molfetta c'erano tanti casi di sfratti dalle abitazioni di proprietà e accolse le famiglie messe letteralmente per strada in vescovado e le aiutò. Era un modo per dare, per primo, l'esempio. Poi fece stampare dei manifesti (ottobre 1984) che recavano il titolo "Protestiamo ma davanti allo specchio": un invito rivolto a tutti i cittadini e all'amministrazione comunale di guardare alle proprie coscienze e trovare le soluzioni a questa emergenza abitativa».

Come affrontava il drammatico tema della povertà?

«Volle che le parrocchie della sua

diocesi si mettessero in gioco per aiutare gli ultimi e chiunque avesse avuto bisogno: non è un caso che oggi ciascuna nostra realtà ecclesiale ha la propria Caritas parrocchiale, cittadina e diocesana. Ma lui promuoveva pure un più ampio coinvolgimento. Lasciami spiegare: la Puglia è interessata, seguendo la caratteristica della stagionalità, da una forte presenza di immigrati: in autunno abbiamo la raccolta delle olive, in estate quella dei pomodori. Quasi tutti sono musulmani. A Ruvo chiese ad una parrocchia di mettere a disposizione una sala dove questi lavoratori potessero pregare e a turno le parrocchie delle altre zone la domenica dovevano recarsi lì per preparare un pranzo per gli immigrati. Nessuno doveva rimanere escluso».

A volte però le soluzioni sarebbero dovute arrivare dalla politica.

«Infatti, lui voleva anche che i politici non si sottraessero alle proprie responsabilità: ogni Natale invitava i consiglieri comunali delle diverse realtà e li esortava ad assumere i propri impegni a favore del bene dei cittadini, li metteva davanti ai problemi della società, della gente. Finì che, l'anno successivo, le presenze dei politici si diradarono,

e poi non venne proprio più nessuno. Allora lui scelse di incidere dei nastri, all'epoca andavano di moda le audiocassette, dove proponeva il suo discorso, li duplicava e li inoltrava direttamente a casa dei politici. Trovava sempre il modo di farsi ascoltare».

Come posso immaginarlo?

«Era uno che girava molto per le strade delle città della diocesi. Spesso anche a piedi, conosceva ed aveva il polso della situazione dei contesti che visitava. Non gli era certo sfuggito che la peggior minaccia arrivava dalla droga: molti giovani finivano sotto questa schiavitù, e ne morivano. Realizzò, indebitandosi, una C.A.S.A. che era l'acronimo di Comunità Aiuto Solidarietà Apuliae, oggi gestita da una cooperativa e che dà assistenza a chi è affetto da tossicodipendenza, è schiavo dell'alcool e a chi soffre di ludopatia».

Che Chiesa sognava don Tonino?

«Certamente povera, da qui la sua nota definizione di Chiesa del grembiule, cioè operosa verso gli ultimi e verso gli emarginati: questo, in sintesi, è stato il nucleo del suo progetto pastorale, riassumibile nel suo titolo: "Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi", che riprendeva un altro suo pensiero: "Chi non vive per servire, non serve per vivere"».

Questo amore per la povertà che contenuti esprimeva?

«Don Tonino Bello, nelle forme, nei gesti, era espressione della semplicità più assoluta: la macchina più lussuosa che ha avuto era una Fiat Uno, e prima ancora, già vescovo, guidava una Fiat Cinquecento e successivamente una Fiat Ritmo. Lui esprimeva il potere dei segni, e non i segni del potere. Li indossava. Scelse come simbolo pettorale una semplice croce lignea, un pastorale di legno, e come anello aveva la fede nuziale della sua mamma defunta su cui aveva fatto aggiungere la placchetta con incisa una piccola croce».

Don Vito, quando scenderò in Sicilia, passo dalla Puglia e vengo a trovarvi.

«Avvisami, ti verrò incontro sulla strada».



Girava molto per le strade delle città della diocesi. Aveva il polso della situazione dei contesti che visitava